

CHATEAUBRIAND A VENEZIA

di

Diego Valeri

Gli incontri di Chateaubriand con Venezia furono soltanto due, e fugaci, e distanziati nel tempo. Ebbero ed hanno tuttavia un notevole rilievo nella biografia intima dello scrittore e, di conseguenza, nei *Mémoires d'outre-tombe*.

Certamente, per Chateaubriand, l'Italia fu soprattutto Roma (aggiunto un po' di Napoli e, com'egli scrisse subito dopo il suo primo passaggio da Venezia, un po' di Firenze): la Roma delle pittoresche e patetiche rovine e dei monumenti augusti, chiusa, tutta sola, nel cerchio dei suoi silenzi e dei suoi miraggi. Venezia non fu che un episodio o, più esattamente, due episodi, situati in due momenti assai lontani, anche psicologicamente, l'uno dall'altro.

René, dunque, vede per la prima volta la *cité-fée* il 23 luglio dell'anno 1806, trentottesimo *aetatis suae*. Era accompagnato dalla moglie e dal suo famoso valletto Julien, vestito press'a poco all'orientale; a Venezia faceva breve tappa, impaziente com'era di riprendere il viaggio verso la Grecia, Costantinopoli, Gerusalemme, l'Egitto, Tunisi, la Spagna. (Andava in cerca di spunti paesaggistici e d'ambiente per i suoi *Martyrs*; che usciranno tre anni dopo). Perciò non ebbe tempo né voglia d'entrare in contatto di anima con la città a cui era temporaneamente approdato; non guardò e, naturalmente, non vide nulla: nulla che meritasse ammirazione e particolare ricordo. La fata non ebbe modo di esercitare i suoi incantesimi, lo lasciò indifferente, anzi un po' infastidito. Buono che qualche simpatico incontro personale

venne a correggere la triste impressione generale: dice infatti in una lettera a Madame Talaru di aver trovato « autant d'amis à Venise qu'à Paris », e di avervi conosciuto una nuova traduzione e un nuovo traduttore del *Génie du Christianisme*.

Nondimeno, a dispetto di queste avventurose amicizie, al quarto giorno dal suo arrivo, il 28 luglio, s'imbarcava per Mestre, prendendo commiato (verisimilmente a ciglio asciutto) dalla signora Chateaubriand e da Venezia; da Mestre proseguiva subito, col suo fido Julien, verso Trieste e il tanto desiderato Oriente. (Il suo itinerario, dirà strambamente molto più tardi, e proprio durante il suo secondo soggiorno a Venezia, era dal porto di Desdemona al porto di Ximena).

È noto che da Trieste scrisse una lunga lettera all'amico Bertin, a Parigi, riassumendo le sue impressioni veneziane; e che il Bertin, riassumendo a sua volta la lettera, ne cavò un articolo per il « Mercure de France », il quale lo pubblicò immediatamente, con la firma di Chateaubriand, s'intende. La sola meraviglia, non già ammirazione, espressa dal difficile viaggiatore era per il numero stragrande di monasteri sorgenti sulle isole della laguna. Tutto il resto gli era parso, su per giù, qualunque, se non pure, detestabile.

L'articolo suscitò scalpore, naturalmente, nella bella società veneziana, tanto che una finissima signora (oggi diremmo, intellettuale), la contessa Giustina Renier Michiel, sentì il bisogno di rispondere, e rispose infatti, per le rime e in buon francese, dal « Giornale dell'Italiana Letteratura » che si pubblicava a Padova. « Vous dédaignez même son ciel » cioè il cielo di Venezia; voi enunciate delle tesi impossibili: « non, ce n'est pas contre nature, c'est au-dessus de la nature que Venise s'est élevée ».

Tutto sommato, come ognuno vede, questa prima *rencontre* fu assai *malencontreuse*...

Passarono ventisette anni, durante i quali Chateaubriand ebbe da pensare ad altro che a Venezia. Soltanto nel 1833, mese di agosto, ricevuto un amabile invito dalla duchessa di Berry, proprietaria d'uno dei più bei palazzi sul Canal Grande, decise di ritentare l'avventura veneziana: chiamiamola così.

Ora egli è sui suoi sessantacinque, è quasi un vecchio; è, senza quasi, un deluso, uno che ha fatto il giro di tutte le cose belle del mondo, amori,

onori, splendori, e sa che tutto è vanità, e, nondimeno, continua a desiderare ardentemente i beni della terra, resta cioè, nel fondo, un inguaribile illuso e, innanzitutto, un orgoglioso senza pace.

Questa volta, a Venezia, non solo avrà occhi per vedere, ma anche cuore aperto e fantasia sveglia per sentire tutti gl'incanti della città, per amarne la bellezza fragile e visibilmente caduca, anzi per partecipare della sua tristezza di basilissa spodestata e piegata a servitù. Venezia tanto più lo tocca quanto più gli sembra somigliare al paesaggio interno della sua propria vita, quanto più gli appare fatalmente promessa alla morte. « Vous aimez à vous sentir mourir avec tout ce qui meurt autour de vous »: sono parole dei *Mémoires* (parte IV, libro VII); parole che esprimono sinteticamente il senso profondo di questo secondo incontro di René con Venezia, talmente differente dal primo da poter essergli contrapposto.

Venezia scoronata, decaduta, morente era (quasi non occorre ricordarlo) un luogo comune della letteratura romantica, specialmente francese. Da Madame de Staël, che già nel 1805 aveva scelto la pur sempre splendida città a teatro della straziante separazione di Corinne da Oswald, e perciò l'aveva velata di nero, dal Nodier, dal Lefèvre, dal Delavigne, fino al Brizeux e all'impoetico Barbier (« Enfin Venise au sein de son Adriatique / expire tous les jours comme une pulmonique »), fino al Lamartine, che nel suo discorso di ricevimento all'Académie, anno 1830, scriveva lapidariamente: « Venise est à elle-même son tombeau »; dal principio del secolo, insomma, fino al '30 la letteratura francese risuona di lamentazioni funebri e di non meno luttuose dichiarazioni d'amore all'indirizzo della bella sventurata.

Ci fermiamo al '30 perché, come già detto, Chateaubriand viene (riviene) a Venezia nel '33; e quel che poi segue, a cominciare dalla drammatica vicenda di Musset e della Sand, ch'è del '34, non entra nel nostro discorso in quanto non può avere influenzato il nostro René. Vi deve entrare, invece, e vi entra di prepotenza, Lord Byron, che nella sua ode celeberrima *To Venice* aveva, fin dal 1816, profetizzato lo sprofondamento della città nelle sue stesse acque; e vi entra pure, per ragioni di servizio, un letterato (francese questo) di secondo piano: l'autore dei *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant*

les années 1826, 1827 et 1828 (editi nel 1831): Antoine-Claude Pasquin, più noto sotto il nome di battaglia di Antoine Valéry.

« Le Valéri [sic] est un très bon guide », scrive Chateaubriand alla signora Récamier, da Venezia, il 12 settembre di quell'anno '33. Su Venezia infatti, il Valéry aveva scritto cose affettuose, meditate e notevolmente esatte nel primo volume dei *Voyages* (cinque volumi complessivi). La chiamava « cette Palmyre de la mer », e sollecitava i forestieri, specialmente i suoi compatrioti, a venire a vederla prima che sparisse del tutto. Non diceva questo per produrre un certo effetto sui lettori: lui stesso aveva constatato *de visu*, in tre visite successive, il continuo abbassarsi del suolo e il crescere delle acque: fenomeno di cui oggi nessuno, purtroppo, dubita più, benché la minaccia non sembri imminente come sembrava al mio buon omonimo. « Il faut donc se hâter de visiter Venise et d'aller y contempler ces tableaux du Titien, ces fresques [?] du Tintoret, et de Paul Véronèse; ces statues, ces palais, ces temples, ces mausolées de Sansovino et de Palladio prêts à disparaître ». Se la profezia di Byron poteva esser letta in chiave di metafora, questa del Valéry, fondata sui dati di un'osservazione diretta benché non rigorosamente scientifica, doveva esser presa alla lettera...

Chateaubriand tuttavia non se ne lasciò impressionare e durante il suo breve soggiorno, una quindicina di giorni o poco più, godette oltre che dell'effusa dolcezza e malinconia del paesaggio lagunare e dell'aspro squalore del Lido (consolato peraltro dalla presenza del mare), delle stupende prospettive cittadine e delle folgoranti opere d'arte, specie di pittura, nascoste nelle chiese e nelle sale dell'Accademia. Godette pure, né poteva essere altrimenti, della gradevole compagnia di nobili dame e signori incontrati nei salotti illustri di Isabella Teotochi Albrizzi e di Marina Querini Benzon.

La Teotochi, greca di nascita, grande figura della vita culturale veneziana, è, al momento dell'incontro « une vieille dame », depositaria di molti segreti del tempo andato; segreti di cui non fa mistero, parlandone anzi con evidente compiacimento, « l'air un peu moqueur ». La Benzon, che in giovinezza aveva brillato come stella di prima grandezza, nella sua qualità di « biondina in gondoletta », era anch'essa una vecchia signora, ma non aveva

nulla perduto del suo brio malizioso. Con l'una e con l'altra Chateaubriand ama parlare specialmente del Byron, che ora, a Venezia, è per lui un fantasma onnipresente e un poco ossessivo.

Ricordiamo: Byron, più giovane di vent'anni di René, aveva soggiornato a Venezia dal 1816 al '19; nel '24 era andato in Grecia, a combattere per l'indipendenza di quel paese, ma era morto, a Missolongi, per un improvviso attacco di febbre maligna. A Venezia aveva vissuto una vita appassionata e tempestosa, che gli aveva ispirato, tra l'altro, le due tragedie « veneziane », *Marin Faliero* e *I due Foscari*. A Venezia, e proprio nel salotto della « biondina », aveva conosciuto Teresa Guiccioli, il suo grande amore italiano.

Chateaubriand era curioso di conoscere i particolari di quella vita in certo senso esemplare; chiedeva notizie sulle « sultanes » del poeta (la Marianna e la Margherita), sulle sue prodezze di nuotatore e sulle sue furiose cavalcate al Lido. La Teotochi Albrizzi e la Benzon non erano avaro d'informazioni, attinte direttamente dai loro ricordi personali. La prima gli confidava, che il grande Giorgio, claudicante per malformazione naturale, era « malheureux de sa jambe » e che perciò, entrando nei salotti, strisciava lungo i muri; l'altra non esitava a definirlo un attore, un commediante: « il ne se perdait jamais de vue ». A proposito di questa conversazione (o di una di queste conversazioni) di Chateaubriand con Marina Benzon, mette conto di citare un breve passo che aggiunge al racconto una felice nota di ambiente. Due signore che si trovavano vicine, a portata di voce, erano anch'esse, pare, interessate all'argomento: « La dame noire prêtait l'oreille à notre conversation, la dame rose écoutait avec ses yeux ». (Bello!).

Terzo personaggio femminile di grande formato, con la Teotochi e la Benzon, la contessa Mocenigo. (Ma erano poi contesse tutte.) Chateaubriand l'aveva già conosciuta, a Parigi, in altro tempo, quando essa aveva condotto lassù, i suoi due « petits doges » per prepararli a entrare più tardi nell'esercito « au service du soldat impérialisé ». Ora viveva ritirata e quasi nascosta in un angolino del suo immenso palazzo, « del suo Louvre ». Anche qui qualche caratteristica battuta di conversazione mondana: « Madame, vous êtes plus jeune que jamais. – Monsieur, vous ne vieillissez pas ». Lui e lei

non potevano non sentire, diciamo, il dramma della senescenza; ma ci giocavano sopra, non senza una punta di civetteria.

E veniamo alla Zanze, che, per merito del suo Pellico, vince la concorrenza delle grandi dame, conquistando per sé un maggior numero di pagine e una più cordiale attenzione. Superfluo parlare della popolarità de *Le mie prigioni* presso i contemporanei: del valore e della forza di persuasione e di commozione di quel libro unico. Chateaubriand viene (riviene) a Venezia già preparato a incontrarvi, insieme con l'ombra sdegnosa di Lord Byron, l'umilissima *geôlière* del poeta « carbonaro ». Giunto sul posto, va infatti a visitare la stanza di Palazzo Ducale dove il prigioniero fu rinchiuso in attesa di essere avviato agli orrori dello Spielberg. Egli nota subito che la stanza non fa parte dei Piombi famigerati, e che dalla finestra si può godere una bellissima vista. La Zanze del Pellico, tutti l'hanno a mente, non era una bellezza, ma possedeva la freschezza e la grazia della sua giovanissima età. Aveva, in particolare, delle belle braccia che il povero prigioniero sentì qualche volta allacciarglisi al collo. (« Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai più »: è Chateaubriand che cita, in italiano).

Quanti anni aveva allora la ragazza? Discussione, alla presenza dell'ospite, tra lei e la « siora Antonia » sua madre: questa affermando che la piccola ne aveva quattordici, lei ostinandosi a non denunciarne più di dodici. Certo è che, al presente, ne ha tredici di più, dato che le prigioni « veneziane » del Pellico risalgono al 1820. Sposa, madre di tre figli, due dei quali peraltro morti in infanzia, essa è ora in attesa di un nuovo evento. Il colloquio di lei col forestiero ha un certo interesse perché il forestiero è Chateaubriand. Il quale, dopo aver registrato le battute in dialetto veneziano della Zanze e dei suoi genitori (registrazione così poco fedele sotto l'aspetto ortografico e anche lessicale da riuscire talvolta quasi incomprensibile), conclude testualmente così « Telle est la puissance du talent: Pellico a prêté à sa consolatrice *bruttina*, qui chassait si bien les mouches avec son éventail, un charme qu'elle n'a peut-être pas: la Siora Zanze est un ange d'amour quand, après avoir baisé un verset de la Bible, elle dit au prisonnier: toutes les fois que vous relisez ce passage je voudrais que vous vous souvinssiez que j'y ai imprimé un baiser... ». Del resto, anche per lui, Chateaubriand, la nuova Zanze ha,

nella sua quasi bruttezza, una certa grazia che, specie quando si accalora a parlare, la fa quasi bella. Questo ritrattino della Zanze è, e mi par da notare, di un carattere e tono realistico che assai di rado si manifesta nell'opera del primo dei grandi romantici di Francia.

Di schietto accento e gusto romantico sono invece molte altre pagine di questo libro veneziano dei *Mémoires*; come, ad esempio, quelle che descrivono il cimitero di San Cristoforo e, con particolare simpatia, quello degli ebrei, sperduto nelle solitudini del Lido. Altro atteggiamento romantico (d'ordine morale, anzi moralistico) è nella condanna ch'egli pronuncia contro Rousseau e Byron in quanto falsi poeti d'amore e per ciò stesso profanatori del vero amore. Nati entrambi « infelici », essi descrivono per i loro lettori, cioè per far colpo sul pubblico, i tormenti di Saint-Preux e del giovane Harold, mentre per proprio conto cercano il piacere, e quello soltanto, tra le braccia di Zulietta (la mercenaria di cui Jean-Jacques parla in una pagina famosa delle *Confessions*: quella che dà un prezioso consiglio al suo amico occasionale: « Zaneto, lassa star le done e studia la matematica ») e di Margherita e di Marianna (le due « *Vénus payées* » di Byron). Vero amore è, ben s'intende, quello ch'egli, René, sente ed esprime per la sua divina Récamier; della quale, giust'appunto, può contemplare nel salotto della contessa Mocenigo un parlante ritratto scolpito nel marmo da Antonio Canova.

Quanto alle altre delizie veneziane, cioè ai godimenti puramente estetici offerti dalla meravigliosa città, son da sottolineare certe notazioni, per così dire, improvvisate che ci danno prova della sua viva partecipazione, del suo sentire con trasporto la bellezza di ciò che lo circonda. Venezia, nel suo insieme, realizza « *les caprices d'un rêve* », i giochi di una immaginazione orientale; a Venezia « *les brises voluptueuses* » e « *la séduction du ciel* » (di quel cielo che nel 1806 non era piaciuto al frettoloso viandante) ci rendono obliosi perfino dei doveri o, meglio, delle esigenze della « *dignité humaine* ». Ora, questa meraviglia di città muore, non v'è dubbio; ma muore « *saluée par toutes les grâces et tous les souris de la nature* ». Al tramonto essa è come una bella dama che, seduta sulla riva del mare, « *va s'éteindre avec le jour* ».

Poi ci sono, oggetto di sempre nuovo stupore, le architetture superbe, delle quali Leopoldo Cicognara, nuovo amico dello Chateaubriand, conosceva e insegnava ritmi, misure e storie particolari; ci sono i Frari (dove da poco è stata scoperta o piuttosto rimessa in luce l'*Assunta* di Tiziano), e i Santi Giovanni e Paolo, e l'Arsenale (con citazione di Dante nel testo italiano), e l'isola di San Michele che allora era un giardino « rempli de fleurs » e di giovani monacelle (con citazione, in traduzione francese, del Manzoni, *Adelchi*, atto IV, scena I: « Heureuses celles qui ont pris le voile saint avant d'avoir arrêté leurs yeux sur le front d'un homme »). E c'erano, dopo tutto, anche le gondole, che a lui, come a tanti altri, suggerivano l'idea del « cercueil », mentre, quasi a contrasto, i gondolieri « ces fils de Nérée », gli parevano allegri e contenti. Penso che probabilmente sarà stato un « figlio di Nereo » anche quel giovanotto che a un certo punto compare, in coppia con una ridente portatrice d'acqua: « Elle semblait lui dire à la face de Dieu et à la barbe du genre humain: Je t'aime à la folie ». Noteremo infine una bizzarra digressione sulla favoleggiata parentela tra Veneziani e Bretoni: digressione che gli strappa un grido d'amore per la città adriatica: « Je cherchais, en me réveillant, pourquoi j'aimais tant Venise, quand tout à coup je me suis souvenu que j'étais en Bretagne ... ». Era in Bretagna, cioè tra i suoi Bretoni, per ciò che, secondo una voce raccolta da Strabone, i Veneti sarebbero discesi in Italia, ai tempi di Cesare, partendosi appunto dalla penisola armoricana.

Il libro si chiude su una *Réverie au Lido* in cui tornano a dominare i motivi della malinconia (« le vague de la tristesse de René »), della decadenza e diminuzione fisica di ogni vita, nell'inarrestabile andare del tempo, e, per adoperare, noi, una parola del Leopardi, dell'inevitabile appressamento della morte.

Sono pagine assai belle, in cui la sontuosità verbale di Chateaubriand (la *phrase* che dava tanto fastidio al giovane Stendhal) è giustificata e, direi, autenticata dalla verità e intensità del sentimento.

È la mattina del 17 settembre: « Il n'est sorti de la mer qu'une aurore ébauchée et sans sourire... Le reflux avait laissé le dessin de ses arceaux concentriques sur la grève ». Il passeggiatore solitario (Rousseau può essere

disprezzato, per la sua « vulgarité », ma non mai dimenticato) rivolge delle parole d'amore alle onde, « ces berceuses de sa couche », evoca ricordi marini lontani, paurosamente lontani (« sous quel amas de jours suis-je donc tombé? »). Poi scrive sulla sabbia un nome, che non può essere altro da quello della sua beneamata Récamier: Juliette. E ristà ad osservare il movimento delle piccole onde che, avanzando e ritraendosi, a poco a poco cancellano quel nome « consolatore »: « Ce n'est qu'au seizième déroulement qu'elles l'ont emporté lettre à lettre et comme à regret: je sentais qu'elles effaçaient ma vie ».

Quelle onde che sembravano cancellare lui in persona erano le stesse che lentamente seppellivano Venezia. Di qui un'ultima apostrofe alla città, ora, amatissima; apostrofe e meditazione. « Venise ! nos destins ont été pareils ! mes songes s'évanouissent à mesure que vos palais s'écroulent; les heures de mon printemps se sont noircies comme les arabesques dont le faite de vos monuments est orné ! Mais vous périssez à votre insu; moi, je sais mes ruines; votre ciel voluptueux, la vénusté des flots qui vous lavent me trouvent aussi sensible que je le fus jamais. Inutilement je vieillis; je rêve encore mille chimères. L'énergie de ma nature s'est resserrée au fond de mon cœur; les ans, au lieu de m'assagir, n'ont réussi qu'à chasser ma jeunesse extérieure, à la faire rentrer dans mon sein. Quelles caresses l'attireront maintenant au dehors pour l'empêcher de m'étouffer? Quelle rosée descendra sur moi ? ».

Il vecchio René, che così appassionatamente cantava davanti al mare, si conosceva bene. Attendeva ancora e sempre carezze e rugiade; né rifiutava, certo, i felici inganni, i fumi inebrianti dell'orgoglio, se paragonava il proprio destino a quello di una città ch'era stata per mille anni uno dei più gloriosi imperi del mondo.

L'orgoglio era, infine, il suo peccato capitale; ed egli lo confessava volentieri, anche adoperando talvolta il duro sinonimo di vanità. In queste stesse pagine veneziane dei *Mémoires* si legge il racconto di una grande festa religiosa che si svolge in piazza San Marco. Ebbene: le belle signore che affollano i quattro caffè, il Florian, il Quadri, il Leoni e il Sutil, non hanno occhi che per lui, il vecchio René. Anzi, come gli fa credere l'amico Barto-

lomeo Gamba, il celebre bibliografo, esse s'erano raccolte lì in così gran numero soltanto « dans l'espérance de le voir ». Io prestavo poca fede, commenta lo scrittore, a queste « pantalonnades de la flatterie italienne, de qui pourtant ma vanité se rengorgeait, mais mon humble instinct [quello che altrove egli chiama stupendamente « instinct de raison »] l'emportait sur ma grandhomerie: M. du Corbeau au lieu de chanter, fut saisi de frayeur; je me hâtai de fuir par timidité, défiance de moi, horreur des scènes, goût d'obscurité et de silence ... ».

Questo passo, che sotto l'urto di tante contraddizioni rivela tanta e così profonda verità, mi pare di essenziale importanza per la conoscenza di Chateaubriand uomo e scrittore. Esso appartiene al capitolo XV del libro « veneziano » dei *Mémoires*. (Edizione a cura di Maurice Levailant in *Deux livres des Mémoires d'outre-tombe*, Parigi 1936).

Si pubblica, col consenso dei Lincei, questa relazione di Diego Valeri, che verrà compresa negli Atti dell'Accademia.